

BANDA DELLA UNO BIANCA.

Nell'arsenale trovato ai fratelli Savi cinque anni di orrori
Maroni: «La polizia sa espellere le proprie mele marce»



L'arsenale trovato nell'abitazione di Roberto Savi

Bove/Ansa

Sono terroristi con la divisa?

Le armi usate sono le stesse della Falange armata

Nell'arsenale dei fratelli Rambo ci sono cinque anni di terrore. La conferma viene dalle prove di sparo già eseguite da un superesperto della polizia scientifica. Le perizie aprono inquietanti interrogativi: la stessa arma usata a Milano per uccidere un educatore carcerario «firmò» anche l'eccidio dei carabinieri del Pilastro. Entrambi i delitti furono rivendicati dalla Falange Armata, sigla nata, secondo una denuncia, negli uffici dei Sismi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. Le armi trovate nell'arsenale dei poliziotti-rambo hanno «firmato» cinque anni di terrore, in quel garage alla periferia di Bologna erano nascosti fucili e pistole con una «griffe» di sangue. C'era il revolver che nel maggio del '90 uccise l'educatore carcerario Umberto Mormile, vicino a Lodi, e sette mesi più tardi sparò contro il primo dei tre carabinieri assassinati al Pilastro. Gli altri due furono finiti a colpi di «Ar 70», versione civile di un fucile d'assalto che non poteva mancare nella collezione sequestrata all'assistente capo Roberto Savi. Martino Farnetti, superesperto della polizia scientifica, ha appena completato le prove di sparo sulle armi sequestrate nei giorni scorsi ed ecco emergere collegamenti tra terrorismo criminale e quello virtuale della Falange Armata, miste-

riosa sigla che secondo gli atti della commissione antimafia ha sfruttato a fini di disinformazione episodi eclatanti della «Uno bianca». Il delitto Mormile e la strage del Pilastro, eseguiti con la stessa arma, furono entrambi rivendicati dalla Falange con telefonate alla redazione Ansa di Bologna. Il collegamento esiste, è ambigua la sua natura. I magistrati di Rimini, Bologna e Pesaro impegnati nelle indagini sulla «Uno» bianca cercheranno di chiarirla. Il punto di partenza è costituito dalla denuncia presentata un anno fa dal segretario del Cesis Francesco Paolo Fulci, che segnalò alla magistratura romana una quindicina di agenti della settima divisione dei Sismi, quella da cui dipendeva Gladio. L'inchiesta che ha portato all'arresto degli agenti Alberto e Roberto Savi, del loro collega Pietro Gu-

gliotta e del fratellastro dei Savi, Fabio, procede a ritmo forsennato. Oggi, in qualche località sconosciuta, Eva Evit Mikula, la fidanzata diciannovenne di Fabio Savi, verrà nuovamente interrogata. «Sembra un computer», dice chi l'ha sentita parlare. «Quando arrivai in Italia, Fabio mi diede un brillante», ha raccontato Eva, «era nascosto in una scatola di cioccolatini, sotto quella scatola c'erano tre pistole. Fabio volle subito farmi capire chi era...». E così Fabio Savi avrebbe «confessato» all'amica l'eccidio del Pilastro, gli assalti ai campi nomadi, il tiro al bersaglio contro i lavavetri e persino due rapine attribuite alla «banda delle coop», l'organizzazione di catanesi che tra l'87 e l'88 attaccava i supermercati dell'Emilia Romagna. È un'inchiesta difficile, un'inchiesta che fa male agli investigatori della polizia che la conducono. È a loro che ieri è arrivato il plauso e l'incoraggiamento del ministro degli interni Maroni. «Ancora una volta la polizia sta dimostrando la capacità di guardare al proprio e la ferma volontà di espellere le parti marce», dice Maroni. «Questa è per me e per tutto il popolo italiano la migliore garanzia che da questo brutto episodio uscirà ancora più forte e determinata». Al commissariato di Rimini c'è

**«Non sono matti, li conosco bene»
Parla un collega dei tre arrestati**

Un gruppo di squilibristi in divisa? Appassionati d'armi pronti a usarle su bersagli umani? No, i tre poliziotti arrestati a Bologna tutto sono tranne che pazzi: c'è chi è disposto a giurare. «Io li conoscevo tutti e tre. Tra l'86 e l'88 ho lavorato a Ferrara con Alberto Savi, ho diviso con lui la stanza. Era una persona gentile e buona, non gli ho mai sentito alzare la voce. Quando ho letto quel nome sui giornali non l'ho ricollegato subito all'agente con cui avevo lavorato sulle volanti. Poi ho visto la foto di lui in manette mi sono crollati tutti i punti di riferimento, ora non so più a chi devo credere». Parla Gianni Tonelli, 31 anni, da 11 in polizia, attualmente in servizio all'Ufficio volanti di Bologna. «Ora ci hanno criminalizzato», si sfoga, «dimenticando che noi delle volanti siamo stati i primi ad accettare la sfida della Uno bianca, perché sapevamo che se avessimo incontrato quel killer saremmo morti». Tonelli è fermo davanti alla questura di Bologna, con lui c'è Giancarlo Mannoni, segretario del Sap bolognese. A pochi metri un capo pattuglia si sta facendo intervistare da una televisione. La questura è ancora sotto shock, sulle facce degli agenti si legge sconcerto e amarezza. Erano killer, sembravano persone dal temperamento mite. «Non avrei mai potuto sospettarli», spiega Tonelli, aggiungendo che Pietro Gugliotta, 34 anni, era il più «semplice». «Era in polizia da sempre, alle volanti era arrivato un anno fa. Che impressione faceva? Nessuna, era assolutamente insignificante». Eppure proprio quell'uomo al di sotto di ogni sospetto avrebbe fatto capire ai giudici di conoscere segreti sconvolgenti. Lavorava alla sala operativa di Bologna, sedeva alla stessa consolle di Roberto Savi, l'assistente capo che nascondeva un arsenale nel suo garage. «Lui era il più tranquillo, ricordo che parlava pochissimo», spiega Tonelli, ricordando i servizi sulle volanti fatte insieme all'ex collega. «Quando qualcuno sporgeva denuncia per un reato, lui spesso si attardava a fare due chiacchiere. In generale, era molto professionale».

Processo del Pilastro

Oggi i pm chiederanno indagini top secret

BOLOGNA. Esisterebbe una prova dei rapporti tra i poliziotti-Rambo e le organizzazioni malavitose del Pilastro a cui viene attribuito l'eccidio dei carabinieri del 4 gennaio '91 e attualmente sotto processo; ma probabilmente non sarà possibile conoscerla per ancora molto tempo. Oggi, alla ripresa del processo contro le quattro persone accusate di aver ucciso Otello Stefanini, Andrea Moneta e Mauro Mitilini, gli investigatori chiederanno probabilmente di far calare il sipario sull'indagine che ha portato all'arresto di Alberto e Roberto Savi, del loro collega Pietro Gugliotta, tre uomini in divisa, e del fratellastro dei Savi, Fabio. Quattro le persone oggi accusate di quell'eccidio di quasi quattro anni fa: si tratta di Marco Medda, l'ergastolano che si trovava in cella con Raffaele Cutolo mentre si trattava per la liberazione di Ciriaco De Mita; dei fratelli Peter e William Santagata, boss della zona Pilastro, e di Maurizio Motta. La possibilità di rendere gli atti dell'indagine sui quattro poliziotti assolutamente segreta (e quindi continuare il processo in attesa di fatti nuovi) sarebbe stata presa in considerazione ieri mattina, durante una riunione in Procura a cui hanno partecipato cinque sostituti impegnati nell'indagine sulla «Uno bianca». Sabato scorso, intanto, gli imputati non nascondevano la loro soddisfazione. «La gente deve aprire gli occhi - ha detto ad esempio Peter Santagata - il marcio sta finalmente uscendo fuori. Per me è l'inizio della fine di un incubo». Idem da parte di numerosi difensori impegnati in queste ore a raccogliere fatti e dati che scagionino i loro assistiti. E però altrettanto vero che la pubblica accusa di tutto il lavoro investigativo e processuale svolto in questi ultimi anni non intende farne un fascio da buttare. Testimonianze che inchiodano i Santagata sull'eccidio - dicono in Tribunale - ce ne sono parecchie. Gli accusati sarebbero caduti in mille e mille contraddizioni e dice il pm Alberto Candi: «Le indagini sono state fatte da carabinieri e dalla Digos e tutte sono convergenti». Insomma dicono, il processo deve andare avanti. Se poi dovessero arrivare fatti nuovi, fatti eclatanti allora si prenderanno in considerazione. Da parte sua la Corte, sabato scorso, ha deciso di accettare ciò che viene fuori di nuovo dopo l'arresto dei poliziotti ma con un'apposita audizione in aula da tenersi oggi stesso. Si ascolteranno i funzionari Giovanni Preziosa, Pio Ramini e del dirigente della Mobile Francesco Maffeo. Cosa diranno alla luce dell'indiscrezione di cui si diceva sopra? Probabilmente preferiranno non rispondere addebitando la scelta alla delicatezza delle indagini in corso e alla sua riconosciuta segretezza.

molta imitazione per la richiesta del direttore di un quotidiano locale di sottrarre l'inchiesta alla polizia per passarla ai carabinieri. Il procuratore capo Franco Battagliano ha escluso questa ipotesi. Ieri il magistrato ha espresso il proprio «compiacimento per i risultati finora raggiunti», manifestando «la ferma intenzione di proseguire gli accertamenti per chiarire ogni punto ancora oscuro, avvalendosi della collaborazione della polizia di stato che in questa difficile operazione ha dimostrato un impegno, una professionalità e una riservatezza se possibile maggiore del solito, anche e proprio quando sono emersi indizi a carico di appartenenti al corpo». Le indagini hanno già assegnato un ruolo a ogni componente della banda «in divisa». Fabio, l'appassionato dei film di Rambo, il patito della Beretta 9x21 che fa sentire il botto su tutto il corpo, era l'esuberante folle e sanguinario sempre in prima fila nelle rapine. Roberto, il poliziotto, era il freddo e calcolatore, il cervello. Gli altri, dal fratello Alberto a Gugliotta, entrarebbero nella banda in ruoli subalterni o comunque marginali. Secondo gli investigatori riminesi la politica non c'entra nulla. Importante è sicuramente il retroterra culturale e familiare, un padre che ha tra-

smesso ai figli l'insana mania per le armi: «Probabilmente - si lascia sfuggire un inquirente - il primo matto della casa è il padre Giuliano che ha educato Roberto, Fabio e Alberto ad inseguire il mito dell'uomo potente». Ma per capire chi sono davvero gli arrestati conviene per il momento seguire il tracciato delle armi che possedevano. Ad esempio, Fabio, quando l'hanno arrestato vicino a Tolmezzo, aveva in tasca la «Beretta 98 F» con cui furono uccisi la titolare e un commesso dell'armeria bolognese di via Voltumo, un vero concentrato di misteri. Con la stessa arma sono state firmate altre nove rapine, spesso concluse con il morto. Roberto Savi, subito dopo l'arresto, avrebbe fatto capire di sapere molte cose di quanto accaduto in via Voltumo. Fabio Savi e i suoi complici, che per quattro anni avrebbero tenuto in scacco per quattro anni le forze dell'ordine, hanno commesso nelle ultime settimane una singolare sequela di errori. Ad esempio i fratelli Savi, esperti nel furto d'auto con tessera Sip, hanno parcheggiato la loro Mercedes ha due passi dalla «Uno» rubata e utilizzata per l'ultima rapina, quella del 23 ottobre scorso, finita col ferimento di due impiegati della Banca nazionale dell'agricoltura di Bologna.

Diciannove anni, parla cinque lingue, donna di Fabio Savi. Ha raccontato tutto

Le lacrime di Eva, vittima e non carnefice

DAL NOSTRO INVIATO
ONIDE DONATI

RIMINI. Parla Eva Edit Mikula. Parla come un fiume in piena dopo che il vice Questore Gennaro Arena ha demolito la diga dei «non so niente, non voglio parlare». «O dici quello che sai o tu adesso finisci in galera, a Forlì c'è una cella che ti aspetta...». Quattro ore resiste la diga della ragazza dell'Est compagna di Fabio Savi, poi quando anche il difensore d'ufficio viene congedato e il cellulare è pronto per il trasferimento da Rimini a Forlì, ecco che Eva si decide ad aprire bocca: «Va bene, vi racconto tutto», e le lacrime le bagnano il bel viso da bambina. Alle due e mezzo di notte l'interrogatorio riprende. Fino alle 8 e mezzo del mattino, fino a quando 4 dei tanti magistrati (Paci, Savoldelli Pedrocchi, Sorgi, Spinosa) che indagano sulle imprese della Uno bianca si guardano in faccia stupiti e, distrutti dalla stanchezza, mettono lo stop ad un racconto lucidissimo. Non prima

di averle fatto - un po' per scherzo, un po' sul serio - un'ultima domanda: «Ma lei sa nulla della strage dell'Italicus? E di Ustica?». Chi è questa diciannovenne che ha frequentato le medie e due anni di superiori ma conosce 5 lingue? Che racconta con precisione maniacale fatti e misfatti della Uno bianca? Che aggira abilmente ogni domanda trabocchetto? Che fornisce riscontri inappuntabili? «Un agente della Stasi», butta là con una battuta un incredulo sostituto procuratore. E lei scoppia a ridere.

Vittima o carnefice?
Vittima o carnefice la ragazza nata in Romania, di nazionalità ungherese e residente in Bulgaria conosciuta quando era solo sedicenne da Fabio Savi in una locanda di Budapest? Lei ovviamente cerca di accreditarsi come vittima: «Fabio mi minacciava in continuazione, mi diceva che mi avrebbe tagliato

la testa e tolto le budella se avessi provato a scappare. L'anno scorso, in gennaio, fuggii anche, mi rifugiai in un albergo ma poi tornai indietro perché era impossibile fargliela franca, mi aveva preso il passaporto, mi teneva in pugno...». Vittima e innamorata. «Quando arrivai in Italia nell'aprile '92 Fabio mi accolse con una scatola di cioccolatini che al centro aveva un brillante. Sotto la scatola c'erano tre pistole. Non ci misi molto a capire che tipo era e del resto era lui che me lo voleva far capire...». Vittima e informatissima, perché lo spietato «lungo» del gruppo di fuoco le raccontava ogni cosa, fin nei minimi particolari. Riempie tutto d'un fiato, Eva, una ventina di pagine di verbale che sconvolgono chi l'ascolta. «Quanti uomini avete ucciso?», chiedeva a Fabio. «Non lo so, la mia contabilità la tengono la televisione e i giornali, sono loro i miei ragionieri». Vittima ma non carnefice, giura. «Fabio insisteva perché io entrassi nella banda e la prova a cui mi dovevo sottoporre era sparare a una

persona. «Così posso stare più tranquillo», mi spiegava. Lei non si fa convincere.

Traffico d'armi
Vittima entrata a 19 anni in un meccanismo grande e al limite dell'inverosimile: mercurio rosso, lanciamissili usa e getta, commercianti d'armi dell'Est... «Ne sentii parlare a Tormana nella casa di Fabio con un ungherese». Sì, i Savi erano in un giro d'armi dal contorno poco chiaro che passa attraverso misteriosi personaggi. Ma la loro «specializzazione» era ammazzare, ammazzare e ancora ammazzare. Perché? «Odiavano i neri e gli zingari. Quella volta al Pilastro doveva toccare a dei neri, stavano andando ad una casa dove abitavano degli immigrati ma incrociarono una pattuglia di carabinieri. «Vanno bene anche quelli», si dissero con la radio. E spararono. Avevano anche un fucile verde con un sacchetto per raccogliere i bossoli. Alla fine li finirono con un colpo alla testa, uno respirava ancora. Quella volta

Roberto venne ferito da un proiettile di rimbalzo». Qualche poliziotto non ce la fa, piange. Eva non s'arresta. «Ogni tanto mettevano dell'esplosivo» e per dare un po' di lavoro ai poliziotti».

Racconto degli orrori
Fabio una volta mi raccontò che al poligono di tiro dove si allenava incontrò il direttore di un ufficio postale di Riccione che aveva gambizzato tempo prima perché gli aveva fatto fallire una rapina. Era gasato? «come ho goduto a vederlo e lui non mi ha riconosciuto...». Fabio è così, sempre il primo ad entrare in banca o in posta quando c'era da fare la rapina, ne era fiero. Pensare che avevano cominciato con dei «semplici» colpi ai caselli dell'autostrada, 600 mila lire il bottino della prima a metà degli anni 80 a Rimini nord. Poi il salto di qualità con un tentativo di estorsione nell'87 conclusosi con il ferimento di due poliziotti, uno morto in seguito.



Edit Mikula

Stefano Lancia/Ad

Il racconto degli orrori prosegue. S'inceppa però quando le chiedono di fare nomi, di dire chi sono gli «altri» che entrano e escono dalla banda, dei commercianti d'armi. E anche ad una domanda sulla Falange armata Eva cade dalle nuvole. «Io di Falange armata non ho mai sentito parlare. So quello che mi raccontava Fabio». Le buttono il nome, quello di Umberto Mormile, agente carcerario di Milano il

cui omicidio venne rivendicato dalla Falange prima ancora che la notizia finisse nei telegiornali. Eva cade dalle nuvole. Se finge è un'attrice consumata. Ma a 19 anni si può fingere così? Basta, l'interrogatorio è finito. Eva superprotetta raggiunge la «comunità» che la polizia ha scelto per ospitarla lontana da occhi e orecchie indiscrete. Con lei ora vogliono parlare procure e poliziotti di mezza Italia.